

UNITI

DOSSIER



Democrazia e politica. Intervista a **Vincenzo Sorrentino**, professore di Filosofia politica all'università di Perugia

IL POTERE INVISIBILE

Un virus letale per la democrazia

di **Sabina Ronconi**

Vincenzo Sorrentino è professore di Filosofia politica presso l'università di Perugia, dove insegna *Analisi del linguaggio politico e Teorie della sfera pubblica*. È condirettore della rivista *Cosmopolis* e ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra cui "Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea" (Dedalo 2011). I suoi studi e le sue riflessioni toccano argomenti spesso oggetto di dibattito pubblico, ma che egli indaga con passione e interesse non comuni. Intervenuto a Città di Castello nel corso di "Le parole del settantesimo" sul tema del potere invisibile, il professor Sorrentino si è reso disponibile ad approfondire con noi l'argomento rispondendo ad alcune sollecitazioni.

Il potere invisibile comporta un rischio serio per la democrazia? Assicurare la partecipazione alla cosa pubblica può essere considerato uno strumento di difesa sufficiente o si tratta di una questione culturale che necessita per la sua soluzione di un lavoro più approfondito?

«Il potere invisibile, l'esercizio occulto del potere invisibile, non è un semplice limite o difetto della democrazia,

ma un virus che rischia di essere letale per questa forma di governo. Sia sotto il profilo teorico che sotto quello storico, abbiamo diversi modelli di democrazia, che prevedono tassi più o meno alti di partecipazione dal basso. Comune a tutti questi modelli, in quanto tratto costitutivo e non meramente accidentale della democrazia, è il principio della trasparenza del potere. Quest'ultimo può rendersi visibile, ossia manifestarsi agli occhi dei governati, in molti modi, ma è trasparente quando consente ai governati di conoscere gli obiettivi e le modalità attraverso le quali vengono prese le decisioni politiche».

Il potere politico, cioè, è trasparente quando può essere controllato da parte dei cittadini? «Esattamente. Quando il potere viene esercitato in segreto, si sottrae a ogni controllo dal basso: i cittadini diventano allora dei meri sudditi. Ovviamente nessun regime è stato mai del tutto trasparente. Ad esempio, basti considerare che anche nelle democrazie può essere legittimato un certo esercizio occulto del potere, limitato e disciplinato da norme. Si pensi alla regolamentazione del segreto di Stato o al ruolo dei servizi segreti: il ricorso al segreto politico può essere giustificato in vista della difesa dall'aggressività di altri paesi o di gruppi terroristici,



Vincenzo Sorrentino

così come nell'attività diplomatica. Inoltre, nell'ambito dei regimi democratici vi possono essere differenti gradi di trasparenza: ad esempio, quello statunitense garantisce un livello di trasparenza politica maggiore rispetto ad alcune giovani democrazie dell'Est europeo. In sintesi, se è vero che un certo grado di segretezza anche in democrazia è probabilmente ineliminabile, è altrettanto vero che occorre limitare drasticamente la sfera dell'esercizio occulto del potere, dato che una sua drastica espansione finirebbe per uccidere la democrazia».

E come si combatte questo potere invisibile?

«La lotta contro il potere invisibile e la sua illecita espansione devono far leva su armi di tipo giuridico-istituzionale, come quelle volte a regolamentare il ricorso al segreto di Stato o l'azione dei servizi segreti, come le norme a tutela del diritto all'informazione, ecc. Tuttavia, non va dimenticato un punto a mio avviso essenziale. L'efficacia degli stessi mezzi istituzionali finalizzati a garantire la limitazione del potere, e a evitare il suo illecito esercizio occulto, è strettamente connessa al tasso di vigilanza civile dell'opinione pubblica. La trasparenza, infatti, va realisticamente intesa innanzi tutto come il risultato di un'"illuminazione", da parte dei governati, dell'operato dei governanti, oltre che come il risultato di un'autoesposizione di questi ultimi: essa è, in quanto forma specifica di visibilità pubblica, il correlato di pratiche e di rapporti di forza, ossia di lotte volte a sottrarre l'esercizio del potere all'"oscurità"».

In altre parole, il potere politico sarà tanto più trasparente quanto più pressante sarà la richiesta, da parte dell'opinione pubblica, di sapere cosa accade nelle "stanze del potere"?

«Sì. Questa vigilanza civile, tuttavia, non può che essere il risultato di una radicata cultura dei diritti, tra cui vanno compresi ovviamente i diritti all'informazione, all'interno della società civile. In Italia, la cronica debolezza di tale cultura è, a mio avviso, uno dei principali motivi dell'estrema tolleranza, in vasti settori dell'opinione pubblica. Quindi, il lavoro culturale in questo ambito è essenziale».

La paura dell'espansione democratica che motivò l'attività dei poteri invisibili negli anni '70 è collegata all'avanzata del Pci nel momento in cui la sua ascesa al governo stava diventando realtà?

«A partire dall'inizio degli anni '60 in Italia i

settori più conservatori delle classi dirigenti furono allarmati dai progetti riformisti del centrosinistra: ad esempio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la politica di programmazione economica, erano viste come delle riforme destinate a introdurre il socialismo reale nel nostro Paese. Nel 1965 viene organizzato all'Hotel Parco dei Principi a Roma il convegno sulla *Guerra Rivoluzionaria*, che fu ispirato, organizzato e finanziato dal Servizio segreto militare. Vertici delle forze armate e dei servizi segreti, settori del mondo industriale, della magistratura e della classe politica, elaborarono una strategia di difesa dal pericolo comunista che prevedeva la creazione di una struttura segreta, con un vertice militare e una serie di cellule operative composte prevalentemente da civili (i Nuclei di difesa dello Stato). Il primo governo di centro-sinistra, nell'ottica del governo americano e di una parte significativa della classe politica e imprenditoriale italiana, aveva il torto di puntare a "riforme di struttura" guardate con interesse anche dal partito comunista. A ciò si aggiunge l'avanzata del Pci negli anni '70, cui settori della classe dirigente e degli apparati di sicurezza rispondono anche con l'uso politico del terrore, facendo leva sul terrorismo nero e rosso, infiltrandolo o lasciandolo libero di agire».

Era la cosiddetta strategia della tensione?

Sì. La tecnica è antica: coloro che governano, per conservare il proprio potere nei momenti in cui lo vedono minacciato, cercano di creare un clima di tensione e di instabilità capace, da un lato, di far diventare primario quel bisogno di ordine il cui soddisfacimento legittima le forze di governo e, dall'altro, di giustificare la repressione di ogni opposizione. L'importanza di quegli eventi sta soprattutto nel fatto che essi mostrano un nodo delle nostre democrazie che, al contrario di quel che può sembrare, è tutt'altro che sciolto. La democrazia fa scaturire il potere "dal basso" e come tale è incompatibile con ogni forma di dominio, legittimato "dall'alto", dei pochi sui molti».

E quindi diventa un pericolo per chi detiene posizioni di dominio all'interno della società...

«Costituisce un pericolo perché può consentire di accedere al governo a forze politiche il cui obiettivo è di scardinare gli equilibri che garantiscono tali posizioni. La democrazia implica l'esistenza di rapporti di potere mobili e reversibili: è infatti aperta al mutamento dei rapporti di forza. Essa è dunque un pericolo per tutti i soggetti che cercano di trasformare il proprio potere in dominio stabile: in democrazia, forse più che in altre forme di governo, la volontà di dominio è spinta ad occultarsi, a mascherarsi e a combattere, ricorrendo anche alla violenza, tutte le forze che, seppure legittimate democraticamente, le si oppongono».

Il cambio di passo dell'Italia degli anni '80, anche da un punto di vista politico e dell'attività del potere invisibile, si aggancia alla nascita di strumenti di informazione commerciali soprattutto televisivi?

«Gli anni '80 presentano un contesto molto diverso da quello degli anni '70. Va scomparendo il "pericolo" comunista in Italia, l'invisibilità copre pratiche illegali volte non tanto a combattere movimenti sociali e politici visti come una minaccia da settori consistenti delle classi dirigenti, quanto a finanziare in maniera occulta i partiti o semplicemente ad arricchire singoli personaggi politici. Tangentopoli porterà alla luce questo sistema, le cui radici sono tutt'altro che estirpate, come ci dimostrano i più recenti fatti di cronaca. Sono anche gli anni della crescita del potere mediatico di Berlusconi, potere che costituirà il trampolino di lancio della sua "discesa in campo". Credo però che, soprattutto nel fronte antiberlusconiano, si sia spesso sopravvalutata l'influenza che la televisione ha avuto nel largo consenso ottenuto da Berlusconi».

In che senso?

«Attribuire il successo di Berlusconi del tutto, o quasi, al suo controllo di diverse reti televisive è stato, a mio avviso, un modo per

non affrontare la vera questione: ossia il radicamento, all'interno della società civile, di mentalità e costumi che trovavano espressione nella figura e nell'azione politica di Berlusconi. Con questo non voglio negare il ruolo che la televisione gioca nell'orientare l'opinione pubblica, ma è errato pensare che essa possa manipolare le persone come se queste fossero del tutto plasmabili dai messaggi che ricevono».

Crisi e austerità, termini molto ricorrenti in questi anni difficili per il nostro Paese, che rapporto hanno con il potere invisibile? Possono essere definiti un finto problema, una costruzione artificiale per legittimare certe misure restrittive?

«La crisi è esplosa in un contesto caratterizzato da un crescente dominio dell'economia finanziaria su quella reale. Una parte considerevole di questa economia è invisibile: si parla di finanza ombra, formata, ad esempio, da montagne di derivati che non sono registrati nei bilanci delle banche, da ricchezza occultata, da bilanci societari incompleti, opachi o fraudolenti. Questa finanza ombra risulta di fatto invisibile anche alle autorità di vigilanza. Come ha denunciato Luciano Gallino, è stata la legislazione deregolatrice e liberalizzatrice a partire dagli anni '80 a consentire agli enti finanziari di agire e crescere al di fuori della visibilità e del controllo delle autorità di sorveglianza. La crisi economica e lo strapotere dei cosiddetti mercati, che sembrano ormai dettare l'agenda politica delle principali democrazie occidentali, sono anche e principalmente il frutto delle politiche neoliberali (deregolamentazione, libertà di movimento dei capitali) che hanno favorito la finanziarizzazione senza freni dell'economia, il risultato di scelte, spesso occulte, operate da settori consistenti della classe politica strettamente legati ai vertici di grandi imprese e istituzioni finanziarie. Non va poi trascurato il fatto che oggi la crisi è anche uno strumento di riconfigurazione delle nostre società».

Cioè?

«In nome della crisi assistiamo a un attacco allo stato sociale, ai diritti correlati al sistema pensionistico, all'ulteriore precarizzazione del lavoro o alla riduzione dei salari. Questa riconfigurazione non è (come ci viene spesso detto) una necessità, l'effetto di misure di natura tecnica, inevitabili per risanare le finanze pubbliche. Il risanamento delle finanze pubbliche potrebbe essere attuato diversamente, ad esempio attraverso una più equa

politica fiscale o colpendo i movimenti speculativi».

E questo è compito della politica...

«La politica oggi può e deve giocare un ruolo non, come è accaduto in questi ultimi anni, per adeguarsi ai diktat dei mercati, ma per trasformare il sistema economico-finanziario in modo da garantire più alti livelli di giustizia sociale e la legittimazione democratica delle decisioni che ricadono sulla vita di milioni di persone. Ciò ha molto a che fare con l'austerità di cui parlava Berlinguer. Per il segretario del Pci la differenza tra l'austerità (che proponeva lui) e il rigore stava nella diversa risposta al problema di chi paga i costi della fuoriuscita dalla crisi e al problema di quale è l'obiettivo verso cui si tende: non devono essere i soliti a pagare e non si deve far tornare indietro il Paese per quel che riguarda la tutela dei diritti sociali».

Presupponeva, insomma, un cambiamento di paradigma, come diremmo oggi.

«Il tema dell'austerità era connesso alla profonda messa in discussione di un modello di sviluppo basato sulla crescita illimitata della produzione e dei consumi, modello che, a parere di Berlinguer, era alla radice della crisi finanziaria. Questo discorso credo che valga ancora oggi, seppure in un contesto profondamente mutato. Purtroppo le letture della crisi che sono egemoni nell'opinione pubblica sono molto lontane dalla lucida consapevolezza di quell'impostazione».

Sopra, Enrico Berlinguer visto da G. Rasola

